

ARTE  
LETTERATURA  
NUOVI MEDIA  
TV

# CONTRACULTURA

il settimanale

UNA VITA SENZA GLORIE

Davide Brullo

## Da eros e guerra nascono i fiori di uno scrittore che amava vivere in povertà

Le lettere inedite testimoniano le grandi passioni dell'autore di «1984»

Non solo la politica ma anche la solitudine in campagna e soprattutto le donne, tante donne

Voleva vivere come un poveraccio. Gli piaceva prostrarsi fino all'insussistenza, con monacale sadismo. Come si sa, *Senza un soldo a Parigi e a Londra*, il libro d'esordio di George Orwell, uscito nel 1933, è l'esito della sua esperienza di accattonaggio e lavacro del sé - il vero nome, Eric Blair, viene annientato dallo pseudonimo totalizzante -, cupa catabasi nel "popolo dell'abisso". A dirla come la dice Guido Bulla, curatore per i Meridiani Mondadori dei *Romanzi e saggi* di Orwell (2000), «Dal contatto con la degradazione Orwell sembra trarre ispirazione e forza». Nel 1936, per dire, trascina la neo-moglie Eileen a Wallington, nell'Herfordshire, «in un minuscolo cottage di trecento anni privo di elettricità e acqua calda, con un bagno all'esterno: avevano una capra da mungere e galline per le uova» (Frances Wilson). Vivere alieno dal 'progresso' galvanizzava Orwell; si interessava di coltura e di allevamento, per un periodo finse di voler aprire una drogheria. Il carisma della vita selvatica era un trat-

to tipico dello scrittore: nell'agosto del 1920 scrive all'amico Steven Runciman di aver dormito nel «campo di un contadino», alla periferia di Plymouth, «riparato da un albero e nascosto da alcuni cespugli... il freddo era insopportabile, non avevo coperte e usavo il cappello come cuscino». Aveva compiuto da poco diciassette anni.

Nella sequela di lettere pubblicate da L'Orma editore come *Guardarsi dalla santità* (pagg. 62, euro 8), un piccolo gioiello (lode al curatore, Eusebio Trabucchi, che dalla mole epistolare orwelliana - *A Life in Letters*, Penguin, 2011, antologizza seicento pagine - ha scelto venti documenti esemplari), sono i lati genericamente secondari di Orwell, quando non sinistri, a conquistare. Ad esempio, l'amore. O meglio, la sessuomania. A Rayner Heppenstall, scrittore e prodotto-

# ORWELL INEDITO

«Tutto il mondo si dirige verso l'economia statale Addio libertà»

Un estratto delle lettere dal volume dell'Orma editore: Occidente e Oriente tornano al fascismo

di George Orwell

A Henry Miller  
26-27 agosto 1936

Caro Miller, la ringrazio moltissimo per la sua lettera. Allo stesso tempo mi fa sentire piuttosto in colpa, perché avevo intenzione di scriverle da settimane, e continuavo a rimandare. Dunque, *Primavera nera* è arrivato sano e salvo, e ne ho trovata veramente bella una parte, soprattutto i capitoli iniziali, ma sono convinto, e lo scriverò nella recensione, che un libro come *Tropico del Cancro*, trattando di eventi che sono successi o che potrebbero essere successi nel mondo a tre dimensioni, sia più nelle sue corde.

*Tropico del Cancro* mi è piaciuto per tre motivi in particolare: prima di tutto per il ritmo inconfondibile del suo inglese; in secondo luogo perché lei ha parlato di episodi comuni a tutti ma che nessuno aveva mai raccontato (ad esempio quando uno deve fare l'amore con una ragazza

ma per tutto il tempo muore dalla voglia di pisciare); infine per il modo in cui si addentra in una specie di fantasteria riuscendo a eludere, senza mai esagerare, le leggi che regolano il mondo. Lo stesso fa anche in *Primavera nera*, ad esempio mi piace molto la riflessione che prende avvio nell'orinatoio pubblico alle pagine 60-64, ma credo che in quel caso lei si sia spinto troppo lontano dal mondo ordinario, fino a sconfinare in una specie di universo di Topolino dove la gente non è tenuta a rispettare le leggi dello spazio-tempo. Potrei sbagliarmi, e forse ho frainteso il suo intento, ma ho la tendenza a rimanere con i piedi per terra e a sentirmi a disagio quando mi ritrovo troppo distante dal

mondo reale, dove l'erba è verde, le pietre sono dure ecc...

\*\*\*

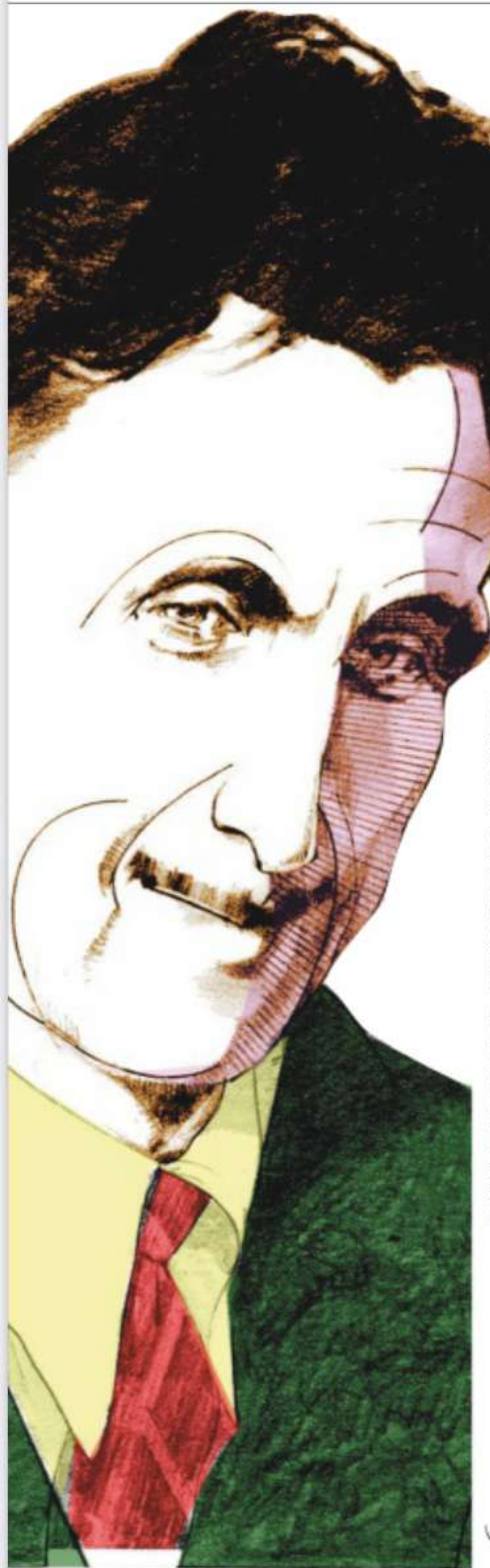
27.8.36  
Sono contento che sia riuscito a procurarsi una copia di *Senza un soldo a Parigi e a Londra*. Non ne ho più a disposizione ed è fuori catalogo; stavo per mandarle un esemplare dell'edizione francese (immagino lei abbia visto quella inglese) quando ho ricevuto la sua lettera. Sì, è stato pubblicato anche in America, ma non ha venduto molto. Non so che recensioni abbia ricevuto in Francia, ne ho viste solo un paio: forse perché chi si occupa di mandarmi i ritagli di giornale non le ha reperite oppure perché non mi sono adoperato per far mandare delle copie, corredate di lettere lusinghiere ai migliori critici come

mi dicono si dovrebbe fare in Francia. Anche altre mie opere sono state pubblicate in America. Il mio secondo libro, *Giorni in Birmania*, è uscito prima lì che in Inghilterra, perché la casa editrice aveva paura che l'India Office potesse prendere provvedimenti per vietarlo. Un anno dopo, il mio editore inglese ne ha pubblicata una versione riveduta, con alcuni nomi e fatti leggermente modificati, quindi l'edizione giusta rimane quella americana. È l'unico libro di cui sono soddisfatto, non è un granché come romanzo, ma le descrizioni dei paesaggi, cioè quelle parti che il lettore medio generalmente salta, non sono male.

Il mio terzo libro, *La figlia del reverendo*, uscito in Inghilterra più o meno un anno fa, è stato







re per la BBC, il 31 luglio del 1937, Orwell scrive della faticosa ferita alla gola ricevuta in Spagna - «sono vivo per miracolo, il proiettile è passato attraverso il collo colpendo soltanto una corda vocale» - ma soprattutto di Eileen che «sembrava godersela». In particolare - e fuor di metafora - la moglie se la godeva con Georges Kopp, comandante delle milizie del POUM. Allo stesso tempo, Orwell se la intendeva con Lydia Jackson, scrittrice, figlia di un ex ufficiale zarista emigrato in Inghilterra, amica di Eileen. George e la moglie erano una coppia «aperta». Così, l'interesse verso l'opera di Henry Miller, testimoniato da una lettera dell'agosto 1936, non è tanto estetico - *Tropico del cancro* è

lettura convincente «perché lei ha parlato di episodi comuni a tutti ma che nessuno aveva mai raccontato (ad esempio quando uno deve fare l'amore con una ragazza ma per tutto il tempo muore dalla voglia di pisciare)» - bensì erotico: in un biglietto del 1931 (non raccolto in questo volumetto) spedito a Brenda Salkeld, fatuo amorazzo, insegnante di educazione fisica nel collegio di Southwold, lo scrittore sbava, «non faccio l'amore da miserabile e se ti chiedo ogni tanto di andare oltre questa è la mia natura».

Ritiratosi a Jura, nelle Ebridi, dal 1946, Orwell comincia a scrivere *1984*. Con lui c'è il figlio adottivo, Richard. La moglie era morta l'anno prima, nel corso di un'isterectomia. Per raccontare il nostro mondo, lo scrittore si esilia in un luogo fuori dal mondo. Ipotizza di scrivere un dialogo tra Ponzio Pilato e Lenin. «Dobbiamo razionare il pane, ce la caviamo con porridge e focacce d'avena», scrive all'amico Rayner. «Procurarsi il cibo è un bene», rimarca. La scrittura: questione di fame. Orwell amava le privazioni, ha provato il grado zero dell'uomo.

**CLASSICO**  
Dello scrittore inglese George Orwell (1903-50), la casa editrice L'Orma pubblica «Guardarsi dalla santità. Lettere di un ragionevole eretico», una raccolta di lettere, per lo più inedite in italiano, a cura di Eusebio Trabucchi che ci restituiscono la complessità della vita e del pensiero di un campione di laicità e intelligenza che ha attraversato in prima persona il secolo dei totalitarismi

spese del rafforzamento di a) Stalin, b) dei milionari angloamericani e c) di tutti quei piccoli führer domestici tipo de Gaulle. Ovunque i movimenti nazionalisti, anche quelli nati in risposta alla dominazione tedesca, sembrano assumere forme antidemocratiche e raggrupparsi intorno a figure di dittatori superromistici (Hitler, Stalin, Salazar, Franco, Gandhi, de Valera ne sono tutti esempi) e adottare la teoria secondo cui il fine giustifica i mezzi. Ovunque il mondo sembra muoversi nella direzione di un'economia centralizzata che, per quanto possa risultare «efficace» da un punto di vista economico, non è organizzata secondo principi democratici, e aspira anzi a istituire un sistema di caste. Da questo derivano gli orrori di un nazionalismo di pancia e la tendenza a dubitare della verità oggettiva, perché tutti i fatti devono sottostare alle parole e alle profezie di un qualche infallibile dittatore. In un certo senso, la Storia ha già smesso di esistere.

Non c'è ad esempio una narrazione universalmente accettata della Storia di questi giorni, e le scienze esatte saranno in pericolo non appena le necessità militari smetteranno di tenere le persone al passo coi tempi.

Hitler può continuare a dire che sono stati gli ebrei ad aver cominciato la guerra e, se sopravvivesse, questa diventerebbe la versione ufficiale. Non può certo dire che due più due fa cinque, perché per gli scopi, mettiamo, della balistica, deve fare quattro. Ma nel mondo che con timore vedo arrivare, un mondo dominato da due o tre superpotenze che non riescono a conquistarsi l'un l'altra, due più due potrebbe fare cinque, qualora il dittatore lo volesse. Questa, da quel che ho capito, è la direzione in cui ci stiamo muovendo, sebbene, ovviamente, il processo sia reversibile.

Mi chiede anche come possa io essere a favore della guerra e pensare al contempo che il mondo stia scivolando verso il fascismo. È una scelta tra due mali, immagino che ogni guerra lo sia. Conosco abbastanza bene l'imperialismo britannico

per detestarlo, ma lo preferirei, come male minore, a quello giapponese o al nazismo. Allo stesso modo appoggierei l'Urss contro la Germania, perché ritengo che l'Urss non possa sottrarsi del tutto al proprio passato, e che - poiché conserva vive le idee alla base della rivoluzione - sia un fenomeno molto più auspicabile rispetto alla Germania nazista. Penso, e l'ho sempre pensato sin dall'inizio della guerra, a partire più o meno dal 1936, che la nostra causa sia migliore, ma abbiamo l'obbligo di continuare a migliorarla, il che non può accadere senza una critica costante.

Cordiali saluti,  
Geo. Orwell

\*\*\*

A George Woodcock  
4 gennaio 1948

**C**aro George, era da un po' che avevo intenzione di scriverti per dirti che alla fine non potrò scendere a Londra. Come temevo, sono gravemente malato: tubercolosi al polmone sinistro. Sono in ospedale soltanto da due settimane, ma prima di venire qui ho passato due mesi allettato a casa.

Il nodo centrale con cui bisogna fare i conti è la solita tesi, avanzata di continuo dai sostenitori di una politica repressiva, secondo cui «non si può permettere che la democrazia venga usata per rovesciare la democrazia: non si può concedere libertà a chi vuole usarla per eliminare la libertà». Naturalmente questo è vero, e lo scopo tanto dei fascisti quanto dei comunisti è usare la democrazia per soffocarla. Ma tirando le fila di questo discorso si arriverebbe a dire che la libertà politica e intellettuale non può esistere a nessuna condizione. Di conseguenza è evidente il bisogno di distinguere tra una minaccia reale alla democrazia e una solamente teorica: nessuno dovrebbe essere perseguito per aver espresso le proprie opinioni, per quanto antisociali, e nessuna organizzazione politica dovrebbe essere soppressa, a meno che non si manifesti una sostanziale minaccia alla stabilità dello Stato. Questo è il punto principale che dovrei sottolineare. Ovviamente ce ne sono molti altri.

Tuo, George

pubblicato in America la settimana scorsa. Il libro è una mezza scemenza, ma ho fatto degli esperimenti che mi sono tornati utili più avanti. Immagino che il mio ultimo romanzo, *Fiorirà l'aspidistria*, non uscirà in America, perché è una storia con un'ambientazione troppo inglese e il pubblico americano sta diventando piuttosto insopportabile verso quella che credo venga definita «roba da inglesine». Già ai tempi in cui lavoravo in libreria avevo notato la difficoltà di vendere libri americani in Inghilterra. Le due lingue si stanno separando sempre di più. Vedo dalla quarta di copertina di *Primavera nera* che ha ricevuto un'ottima recensione da Eliot & Co, e che in quella compagnia sono citato anche io. È un passo avanti per me. È la prima

volta che compaio sul libro di qualcun altro. Dunque nessun dubbio: presto diventerò Sir Eric Blair. Mi scriva se o quando ne ha voglia.

Suo, Eric A. Blair  
\*\*\*

A Noel Willmet  
18 maggio 1944

**G**entile signor Willmet, molte grazie per la sua lettera. Mi domanda se il totalitarismo, il culto della personalità ecc. stiano davvero guadagnando terreno ovunque, e cita il caso di questo Paese e degli Stati Uniti dove apparentemente ciò non accade. Devo ammettere di credere, o di temere che, considerando il mondo nel suo complesso, tutte queste cose si stiano sviluppando. Non c'è dubbio che Hitler scomparirà a breve, ma solo a

BIBLIOTECA  
LIBERALE



## Ma si può credere a una teoria del «genere»?

di Nicola Porro



**IL LIBRO**  
Giulio Meotti,  
«Gender. Il sesso degli angeli e l'oblio dell'Occidente» (Liberilibri, pagg. 130, euro 16)

**G**iulio Meotti, oltre che giornalista è uno scrittore da seguire con attenzione. Il suo nuovo libro *Gender. Il sesso degli angeli e l'oblio dell'Occidente* (Liberilibri) è una boccata di anticonformismo circostanziato. Fino a qualche anno fa l'idea che si nasce maschi o femmine, che i primi hanno cromosomi XY e le seconde XX, che la differenza sessuale è biologica e reale, che solo le donne possono dare alla luce un bambino era così ovvia da non meritare di essere ribadita. Poi, in maniera inesorabile, ha iniziato a farsi strada una nuova teoria, quella del gender: il sesso «percepito» è diverso da quello biologico, e donna, uomo o «altro» si diventa, non si nasce.

Meotti spiega come questa teoria antiscientifica sta egemonizzando la scienza, fino a mettere in discussione non solo l'esistenza dei due sessi ma l'intera cultura occidentale: «Un giorno si studierà la società occidentale e ci si domanderà come abbiamo potuto lasciarla decadere fino a questo punto, solo perché temevamo di essere insultati e volevamo essere "inclusivi", a tutti i costi e in ogni cosa».

Chi dissente da questa ideologia sempre più pervasiva viene punito, licenziato e demonizzato, travolto da una forma di neoinquisizione, una dittatura del pensiero unico che mina i fondamenti della nostra civiltà. In fin dei conti è del sesso degli angeli che si discuteva tra i dotti di Costantinopoli mentre la città cadeva sotto i colpi dei turchi.

Nell'introduzione al libro, l'intellettuale francese Richard Millet scrive: «Un nuovo spettro ha iniziato a infestare l'Occidente: il gender, emerso dal calderone degli studi di genere americani che stanno plasmando nuove norme sessuali e il discorso che le accompagna, pervertendo anche il genere grammaticale con una scrittura "inclusiva" Questo postumanesimo è un antiumanesimo, un allontanamento dall'umano, un divenire ibrido». La parola e quindi il pensiero sono infatti le prime vittime di questa prospettiva che si va imponendo in tutto il mondo occidentale. Non solo dire maschio e femmina è divenuto una sorta di tabù ma i nomi stessi che diamo alle cose declinati secondo il maschile e il femminile devono essere cambiati.

Le implicazioni di questo mutamento culturale non sono però solamente linguistiche perché entrano nella vita di tutti i giorni, nelle università, in tutta la società. Scrive Meotti: «La sinistra aveva promesso di cambiare la società e ha fallito; ora si propone di cambiare l'uomo. Sopprimere la differenza sessuale con il pretesto che una differenza è una disuguaglianza, è intraprendere la strada della costruzione di un nuovo essere umano, liberato dal suo sesso».